

Non baciarmi, se mi ami

di

Manuela Mazzi

Oh! I baci. Che cose curiose. Quanto faticavo a prenderli, da piccola. Mi facevano proprio «schifo» - e lo dicevo, prendendomi gli schiaffoni in bocca, ché son cose che non si dicono! Quella salivetta che restava a inumidirmi la guancia o la fronte, blah. Non ce la facevo. Per baciarmi, dovevano costringermi: m'afferravano per un braccio e prendendomi la faccia tra le mani smack me ne stampavano uno dove capitava, più spesso vicino a un orecchio, tanto giravo la testa. Papà lo fa ancora adesso. Sì, sì: fa come facevo io da piccola, anche se ha più di settant'anni. Manco a lui sono mai piaciuti, né darli né prenderli. Abitudini diverse, da gente di montagna.

Dev'essere per una forma di compensazione che io, invece, oggi, bacio praticamente tutti (ci provo anche con lui). Se non tengono il braccio teso per mantenere la distanza, ecco, al primo cedimento, al primo abbassamento della guardia mi ci infilo e bacio. Magari la seconda volta abbraccio pure (avete mai provato a fare entrambe le cose con un giapponese? Dio quanto mi sono divertita negli anni scorsi: impazziscono per l'imbarazzo, ma se ci riesci è fatta. Ti ameranno per sempre, pur tenendoti a distanza). Certo, a meno che proprio non mi sia antipatico o sento che vien posto un

limite a priori. Ci mancherebbe: il rispetto prima di tutto.

Rispetto soprattutto chi mi piace. Sia mai che possano fraintendere. Già. Come non farmi tornare alla mente quel tipo di cui mi innamorai perdutamente per qualche anno. Lui non era come gli altri. Secondo me gli piacevo, anche se lo ha sempre negato. Ne sono convinta proprio per un bacio che non diedi. Era uno di quelli schivi, come ce ne sono tanti, che si trovò spiazzato la prima volta da un problema che ho spesso: per abitudine nazionale, do sempre tre baci. Mai uno. Mai due. Tre, a chiunque, dopo qualche incontro. Dalle mie parti baciamo così, come i russi lo fanno sulla bocca, o come in Francia che lo fanno per quattro, mentre in Italia son più che altro due, quelli che si danno per convenzione. Ed è questo il problema, anche lui come tanti altri italiani, era più avvezzo ai due bacini, così che mi era capitato anche quella prima volta di restare con la guancia lanciata nel vuoto per dare e prendermi il terzo, mentre lui si era già allontanato. È sempre leggermente imbarazzante e richiede un buon allenamento per effettuare ad arte colpi di reni di recupero sbilanciamento, così da non dare troppo nell'occhio. Ma quella volta, quella prima volta, fu lui a sorridere e a volermene dare anche di più, quattro, cinque, sei, te ne do quanti ne vuoi, mi aveva detto senza vergogna, ma facendo arrossire me.

Ero già cotta marcia. Troppo. Tanto che poi se ne accorse, e dagli otto baci divenne un braccio teso a stringere mani sudate, e teste girate per sottolineare la resistenza. Tranne una volta. Erano già trascorsi un paio d'anni. E i fraintendimenti appartenevano ormai al

passato. Trascorremmo una serata magica, al limite delle confidenze. In una città non nostra. In un luogo del nostro passato. Da soli. Si stava accoccolati in un'intimità platonica, dove i corpi si toccavano solo per caso: quando ci salutammo, eravamo per strada ed era notte fonda, aprì le braccia, io mi avvicinai, ricambiai l'abbraccio e gli diedi i tre bacetti canonici, ma facendo molta fatica perché invece di muovere il volto per offrirmi le guance, lui restò immobile fissandomi. Sono di quei momenti che durano tre secondi, ma sufficienti per scatenare scariche di adrenalina. Non mi fermai, feci finta di niente, conclusi il rito convenzionale, salutai ringraziando per la serata e rimandai a un generico arrivederci un qualche giorno. Ancora oggi ripenso spesso a quel momento. A quel bacio mancato.

Evito di ripensare invece al mio primo bacio. Diciassette anni, Villaggio San Francesco, con un pizzaiolo locale. Mamma, zia, fratello e cugini nella casetta prenotata per la vacanza, a guardar fuori dalla finestrella. Era la prima volta che andavo al mare. Lui mi accompagnò sino all'ingresso del vialetto dello «chalet», c'era una siepe non abbastanza alta per celare i nostri volti, e prima di lasciarmi andar via avvicinò la faccia e mi baciò con quelle labbra a canotto, gli occhi a fessura, e una lingua così insalivata che mi fece allontanare abbastanza in fretta pensando, minchia è vero che fa schifo la prima volta (solo un paio di anni dopo avrei compreso che non tutti avevano tanta salivazione). Ringraziai, attesi che se ne andasse, mi ripulii la bocca con l'avambraccio e il peggio iniziò quando entrai nella casetta: i denti di mamma e zia erano così sfoderati che se non avessi riconosciuto il

sorriso nei loro occhi avrei pensato che mi stessero per sbranare, e sarebbe stato meglio. Invece no: com'è stato, eh? La tua prima volta? Eh? Che dici? Eh? È stato bello? Ti senti un po' innamorata? Hai visto le stelline... Le stelline! Santa martire di tutte le figlie incatenate. Non ho mai parlato molto e di fatto non lo feci nemmeno quella volta. Fu quasi per far felici loro che non ritenevano normale che a 17 anni non avessi ancora baciato nessuno che li accontentai dicendo qualcosa del tipo, sono stanca; un'altra volta, eh!?

La mattina dopo, mio fratello e il cugino più grande dei due con i quali eravamo andati in vacanza mi tirarono da parte con tutte le cautele per non ferire i miei sentimenti (che già erano volatilizzati la sera precedente, sempre che così si potevano chiamare) e mi dissero che si dispiacevano tanto, ma che dopo avermi salutata, il ragazzo di cui ero innamorata (?) – su sii forte per quello che ti stiamo per dire – era sceso poi in spiaggia per andar via con una olandese mica niente male, scomparendo dentro la sua tenda.

Grazie a queste prove generali, un giorno avrei imparato a riconoscere l'amore proprio solo da un bacio, o meglio: a disinnamorarmi grazie ai baci sbagliati.

Collana UN FIORINO n.3

Questo pdf è un omaggio.

*Gli autori sono proprietari
dei diritti dei racconti
qui contenuti.*



facebook: @pandemicapsed

Pandemica pseudoedizioni 2021

